

FRANCO CERADINI

Fiori d'autore (uno)

Ci sono fiori particolarmente sfortunati. Sono quelli che, troncati nel pieno del fulgore, finiscono in certi grandi secchi, in compagnia di altri loro simili, ugualmente belli e appariscenti, e da qui, scelti con cura, vanno a formare mazzi di varia forma e grandezza. Per loro, la fine anzitempo sembra essere stata barattata con l'onore di una destinazione elevata: un regalo raffinato e gentile, un pensiero d'amore, l'omaggio a un'artista al termine di uno spettacolo applaudito.

Alcuni di questi mazzi trovano poi una sorte imprevista, in qualche caso ridicola, degna comunque di essere raccontata.

Per alcuni anni, tra maggio e giugno, il festival di poesia ha accolto questi strani signori, i poeti – abili a comporre versi in corone come un tempo i nostri vecchi a intrecciare cesti e canestri di vimini –, e le poetesse, appartenenti a una specie ancora più strana e capricciosa: maghe orditrici di fascinazioni.

Una di esse è stata tra noi anche in altre occasioni, e ogni volta ha lasciato un ricordo intenso e tempestoso. A lei mi legano molti ricordi e qualche mazzo di fiori.

Milano. Sono con Mariuccia B., l'infaticabile direttrice (o direttore, come sta scritto sulla sua scrivania, per questa smania di mascolinizzazione che ha preso le donne in carriera) dell'APT della quale ho già parlato. Scendiamo alla stazione centrale – questo grandioso hangar di ferro, in stile floreale (l'ultimo stile classico, come dice il mio amico Eliandro, derivante o per meglio dire degradante dalla classicità, in cui la funzione è ancora assimilata alla decorazione, un'arte illusionistica in cui l'umano si trasforma in vegetale, e il ve-

getale in belva...), somigliante vagamente agli ingressi della metro di Parigi (e ad alcune strutture di ghisa, lanterne, lampioni della stessa metropoli francese...) –, prendiamo lo scalone... altro scalone..., fino agli inferi lubrichi della metropolitana, luogo di convegno di artisti di strada, mendicanti, prostitute, o semplicemente di un'umanità frettolosa, prendo la Verde, direzione Famagosta, e smonto a porta Ticinese.

Passiamo un paio di cantonate, passiamo anche un ponte, lo stesso ponte ad arcate di cemento che si vede in certi libriccini di poesie dell'autrice, ritratta mentre passeggia, o si accende una sigaretta appoggiata al parapetto, entra o esce dal bar "da Charlie", e siamo alla Ripa. Al portico, cerco il nome sul campanello, suono. Al solito, apre senza rispondere.

«Tutto bene,» faccio cenno alla mia accompagnatrice, fino a qui insolitamente silenziosa.

Secondo piano a destra. La prima porta è inconfondibilmente la sua. Ci viene ad aprire. Indossa un vestito di seta, a fiori vistosi. Le mostro il mio mazzo di margeritoni ed edera, comprato lì all'angolo. Le si apre un sorriso, subito rabbuiato allo spuntare, dietro di me, della figura dell'amica. «È venuto con una donna?» Mi schermisco. «Dia qua!» Prende il mazzo e si ritrae dalla porta, ma senza sbattermela in faccia come temevo. Ci fermiamo sulla porta. Con la coda dell'occhio vedo che si è rifugiata nel salotto. I margheritoni di traverso sul pianoforte, grande, a occupare quasi tutta la stanza, che usa per accompagnarsi quando scrive (allora, qualcuno suona per lei, spesso il suo editore, e lei compone sull'abbrivio delle note), ma anche come piano di lavoro e tavolo da pranzo...

Intanto siamo entrati. «Lo sa che non voglio donne. Poi vanno in giro a parlare!» Provo a scusarmi. La mia accompagnatrice intanto si è ritratta ancora di più nel suo insolito silenzio, come rattrappita. «Ringrazi i suoi fiori,» dice. «Ma sarà stata un'idea della sua amica...» Ci fa cenno di accomodarci e possiamo parlare.

Un'ora, ed eravamo di nuovo in strada. Immagino che i marghe-



FRANCO CERADINI

ritoni, dopo qualche tempo, così rimasti senz'acqua e di traverso sul pianoforte, abbiano sciolto i loro spasimi in qualche sacco nero dei rifiuti. Avevano esaurito il loro compito, cosa potevano aspettarsi?